

## XII - L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
e questa siepe, che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
spazi di là da quella, e sovrumani  
silenzi, e profondissima quiete  
io nel pensier mi fingo; ove per poco  
il cor non si spaura. E come il vento  
odo stormir tra queste piante, io quello  
infinito silenzio a questa voce  
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
e le morte stagioni, e la presente  
e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
immensità s'annega il pensier mio:  
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

INFINITÀ E ILLUSIONE

Di fronte al limite rappresentato dalla siepe, Leopardi reagisce ricorrendo all'immaginazione. La fulminea percezione dell'immensità cosmica, dolce ma senza meta, si realizza nel paragone per contrasto con l'esperienza. L'apertura alla soddisfazione che non finisce domina l'orizzonte, ma la strada tentata per il suo raggiungimento è l'evasione dalla realtà.

# XIII - LA SERA DEL DÌ DI FESTA

Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
posa la luna, e di lontan rivela  
serena ogni montagna. O donna mia,  
già tace ogni sentiero, e pei balconi  
rara traluce la notturna lampa:  
tu dormi, che t'accolse agevol sonno  
nelle tue chete stanze; e non ti morde  
cura nessuna; e già non sai né pensi  
quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.  
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno  
appare in vista, a salutar m'affaccio,  
e l'antica natura onnipossente,  
che mi fece all'affanno. A te la speme  
nego, mi disse, anche la speme; e d'altro  
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.  
Questo dì fu solenne: or da' trastulli  
prendi riposo; e forse ti rimembra  
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti  
piacquero a te: non io, non già, ch'io spero,  
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo  
quanto a viver mi resti, e qui per terra  
mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi  
in così verde etate! Ahi, per la via  
odo non lunge il solitario canto  
dell'artigian, che riede a tarda notte,  
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;  
e fieramente mi si stringe il core,  
a pensar come tutto al mondo passa,  
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito  
il dì festivo, ed al festivo il giorno  
volgar succede, e se ne porta il tempo  
ogni umano accidente. Or dov'è il suono  
di que' popoli antichi? or dov'è il grido  
de' nostri avi famosi, e il grande impero  
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio  
che n'andò per la terra e l'oceano?  
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
il mondo, e più di lor non si ragiona.  
Nella mia prima età, quando s'aspetta  
bramosamente il dì festivo, or poscia  
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,  
premea le piume; ed alla tarda notte  
un canto che s'udia per li sentieri  
lontanando morire a poco a poco,  
già similmente mi stringeva il core.

*Ne La sera del dì di festasi alternano la quiete della realtà e l'affanno costante del vivere leopardiano. La serenità della notte recanatese e la pace che avvolge il sonno dell'amata introducono un concitato e drammatico dialogo tra il poeta, la donna e la natura. La consapevolezza della misera condizione nella quale il poeta si trova dà il via a una amara considerazione sullo scorrere del tempo, che cancella ogni umana grandezza, e che inaridisce il senso delle cose.*

INFINITÀ E ILLUSIONE

# XVI - LA VITA SOLITARIA

Era quel dolce  
e irrevocabil tempo, allor che s'apre  
al guardo giovanil questa infelice  
scena del mondo, e gli sorride in vista  
di paradiso. Al garzoncello il core  
di vergine speranza e di desio  
balza nel petto; e già s'accinge all'opra  
di questa vita come a danza o gioco  
il misero mortal (vv. 44-52)

In alcuni momenti sembra riemergere dal passato un sentimento di sintonia con la natura; ma l'incanto dura solo un istante, perché subito il cuore si blocca per la delusione. Il tempo nel quale la realtà sembrava capace di rispondere al desiderio più profondo dell'animo appare come un misero ricordo.

Eppure, sempre, questa illusione riprende anche solo per un istante il sopravvento, come se il cuore fosse davvero fatto per amare e non per rimanere imbalsamato e freddo.

Pur se talvolta per le piagge apriche,  
su la tacita aurora o quando al sole  
brillano i tetti e i poggi e le campagne,  
scontro di vaga donzelletta il viso;  
o qualor nella placida quiete  
d'estiva notte, il vagabondo passo  
di rincontro alle ville soffermando,  
l'erma terra contemplo, e di fanciulla  
che all'opre di sua man la notte aggiunge  
odo sonar nelle romite stanze  
l'arguto canto; a palpitar si move  
questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna  
tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano  
ogni moto soave al petto mio. (vv. 56-69)

SPERANZA TRADITA

# Un desiderio più vasto dell'amore

*Oramai comincio anch'io a disprezzare la gloria, comincio ad intendere cosa sia contentarsi di se medesimo e mettersi colla mente più su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore. Cominciando a sentire l'impero della bellezza, da più di un anno desidero di parlare e di conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gettato su di me, mi pareva cosa stranissima, e meravigliosamente dolce e lusinghiera.*

*(G. Leopardi)*

Egli era d'animo totalitario sicché a quel bene che gli appariva più vero e più grande si lanciava subito con tutte le forze, che aveva gagliarde. Se adesso irrompeva verso l'amore, era dunque per la speranza d'una pienezza di bene che sapesse quietare desideri immensi. Se da una parte, è certo che l'amore fu stimato da lui come il dono più grande sulla terra, il più vicino alla gioia degli immortali, dall'altra parte è pur certo che anche nei momenti di maggiore esaltazione era sempre vigile in lui la coscienza del limite della creatura, della sua incapacità a contentare il bisogno d'amore infinito che aveva. La meta ultima verso cui si trasportava il suo cuore non era la donna: riluceva in essa tanto che vi pareva presente, ma era al di là di essa. Onde avvicinandosi alla realtà, l'anelito all'amore restava deluso, ed il cuore ferito s'accorgeva d'esser caduto in un inganno di prospettiva.

*(G. Colombo)*

# XVIII - ALLA SUA DONNA

Cara beltà che amore  
lunge m'inspira o nascondendo il viso,  
fuor se nel sonno il core  
ombra diva mi scuoti,  
o ne' campi ove splenda  
più vago il giorno e di natura il riso;  
forse tu l'innocente  
secol beasti che dall'oro ha nome,  
or leve intra la gente  
anima voli? o te la sorte avara  
ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai  
nulla spene m'avanza;  
s'allor non fosse, allor che ignudo e solo  
per novo calle a peregrina stanza  
verrà lo spirto mio. Già sul novello  
aprir di mia giornata incerta e bruna,  
te viatrice in questo arido suolo  
io mi pensai. Ma non è cosa in terra  
che ti somigli; e s'anco pari alcuna  
ti fosse al volto, agli atti, alla favella,  
saria, così conforme, assai men bella. (vv. 1-22)

Fra cotanto dolore  
quanto all'umana età propose il fato,  
se vera e quale il mio pensier ti pinga,  
alcun t'amasse in terra, a lui pur fora  
questo viver beato:  
e ben chiaro vegg'io siccome ancora  
seguir loda e virtù qual ne' prim'anni  
l'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse  
il ciel nullo conforto ai nostri affanni;  
e teco la mortal vita saria  
simile a quella che nel cielo india. (vv. 23-33)

Se dell'eterne idee  
l'una sei tu, cui di sensibil forma  
sdegni l'eterno senno esser vestita,  
e fra caduche spoglie  
provar gli affanni di funerea vita;  
o s'altra terra ne' superni giri  
fra' mondi innumerabili t'accoglie,  
e più vaga del Sol prossima stella  
t'irraggia, e più benigno etere spira;  
di qua dove son gli anni infausti e brevi,  
questo d'ignoto amante inno ricevi. (vv. 45-55)

Al centro dei *Canti* (è il diciottesimo componimento su trentasei totali), per sottolinearne la rilevanza nel complesso dell'opera, è collocata *Alla sua donna*. È un inno dedicato a un essere ideale, che non esiste in terra, anche se l'autore mostra di non amare altra che questa

La donna di Leopardi non si può incontrare *Ma non è cosa in terra che ti somigli*. La si intuisce nelle esperienze di vaghezza: lo splendore del sole, il canto lontano degli agricoltori, l'apertura dei grandi spazi naturali, o nel sogno. La sua stessa esistenza sembra legata a un paradosso: se anche infatti nel mondo si trovasse una persona in tutto simile all'idea (*anco pari alcuna ti fosse*), per il solo fatto di essere concreta sarebbe meno bella di lei, cioè meno adeguata all'attesa di felicità dell'amante. Solo la giovinezza aveva la forza di immaginare l'assurdo di una incarnazione, in cui la donna sarebbe stata *viatrice*, cioè compagna di viaggio.

Nella sconvolgente vertigine dell'universo infinito (*tra mondi innumerabili*) con cui la poesia si chiude, il poeta si fa tentare dall'eventualità, in sé nuovamente contraddittoria ma desiderabile, che il suo canto trovi una destinazione.